

La testimonianza di Giorgio Antonucci, uno psichiatra in prima linea che in trent'anni di professione non ha mai prescritto un ricovero obbligatorio

«Con il dialogo ho tolto le camicie di forza»

*La lotta di Cestari contro l'elettroshock:
«Una barbarie protetta dalla legge»*

MILANO — «Nel nostro Paese, l'elettroshock è una pratica tutt'oggi legale e applicabile — sottolinea il dottor Roberto Cestari, presidente del Comitato dei Cittadini per i Diritti dell'Uomo —. E' così, anche se è facile incontrare gente che la ritiene una terapia del passato. E tutto ciò, nonostante sia stato accertato che l'elettroshock causa danni permanenti al cervello, perdita di memoria, deterioramento intellettuale, cambio di personalità e può anche portare alla morte».

Però qualche cosa si sta muovendo... «Sì, il 15 febbraio '99 il ministro della Sanità Rosy Bindi ha emanato un decreto che sconsiglia l'impiego dell'elettroshock. E il 31 dicembre '99, la Regione Piemonte ha varato una sua legge che riprende all'incirca le stesse affermazioni, proibendo in più la psicotomia, cioè qualunque azione chirurgica sul cervello

fatta per modificare il comportamento di una persona. Il Consiglio dei ministri, però, ha rigettato la legge piemontese: "...Pur riprendendo prevalentemente le indicazioni fornite in materia dal Ministero della Sanità, esorbita dalla competenza regionale invadendo materia riservata allo Stato e interferendo con le competenze e l'autonomia proprie dei dipartimenti di salute mentale e con le funzioni proprie dei medici, ponendosi pertanto in contrasto con gli articoli 33, 34, 35 della legge 833". Ma la gestione della Sanità non è forse stata delegata alle Regioni? E poi, perché un medico dovrebbe avere l'arbitrio di "mutilare" il cervello di un paziente per ragioni relative al comportamento?» Gatta ci cova? In ogni caso, la legge piemontese è passata alla Corte costituzionale per una decisione super partes.

M.M.F.

di Maurizio Maria Fossati

MILANO — «Cominciai a capire che la medicina non funzionava quando entrai negli ospedali e mi accorsi che le relazioni con i vivi sono condotte con la stessa indifferenza che si ha verso i morti». È un'accusa grave. La troviamo in una delle prime pagine di «Le lezioni della mia vita. La medicina, la psichiatria, le istituzioni», libro autobiografico di **Giorgio Antonucci** (edito da Spirali).

Antonucci, medico e psicanalista nato a Lucca nel '33, uomo «non allineato», più spesso «all'opposizione», racconta le sue esperienze «in prima linea» nella cura dei malati psichiatrici. Dal volume emerge il suo «credo» e la descrizione dei suoi metodi terapeutici. Metodi controcorrente, diversi e distanti da quelli dei suoi colleghi perché sempre basati sul **rispetto** e la **comprensione dei problemi del paziente**. Per questo abbiamo voluto parlare con lui.

«Quando nel 1963 iniziai a lavorare a Imola — ricorda il professor Antonucci — chiesi di occuparmi del reparto che veniva definito più difficile, quello degli **schizofrenici**. Poi, incominciai a parlare con ciascuno di loro, confermando la mia convinzione: erano tutte **persone con alle spalle una storia da ascoltare e da capire**. In breve tempo li liberai dalle camicie di forza e dagli psicofarmaci. Attraverso il **dialogo** e la comunicazione avevo vinto la mia prima battaglia, dimostrando nella pratica l'efficacia del mio metodo di recupero. Dobbiamo comunque distinguere chiaramente quelle che sono le **malattie cerebrali dai problemi psichiatrici**. Una cosa sono le malattie degenerative del cervello come l'Alzheimer, il Parkinson, i tumori. Ben altra cosa sono le malattie mentali, che io non considero neppure delle vere malattie. Si è usato spesso arbitrariamente questo concetto di malattia per isolare persone che mettono in crisi la famiglia e la società, persone che "dan-

no fastidio". Io ritengo che non ci siano "malati di mente", ma uomini con vari tipi di espressione».

Allora dovrebbero essere banditi i trattamenti sanitari obbligatori?

«Indubbiamente. I ricoveri obbligati vanno condannati. Sono una violenza controproducente: si strappa, infatti, la persona dal suo ambiente portandola in un posto anonimo dove viene sottoposta a trattamenti farmacologici e dove viene tenuta chiusa a chiave, magari legata al letto. In questo modo il trauma non può che aumentare. In trent'anni di attività non ho mai prescritto un ricovero obbligatorio, al contrario ho sempre messo tutto in discussione con la persona interessata».

Ma allora tutta la psichiatria è da mettere sul banco degli imputati?

«Giudichi lei. La stessa persona, con la stessa storia, può essere considerata malata di mente da uno psichiatra e sana da un altro. E col ricovero obbligatorio si inizia sempre una storia di emarginazione».